

# Mario Fubini, Luigi Blasucci: 1971-1972 Due istantanee

Lucia Battaglia Ricci

Quando sono arrivata in Normale, nel gennaio del 1971, la relazione interpersonale tra Mario Fubini (docente di Critica letteraria dal 1965) e Luigi Blasucci (che a partire dal 1966 aveva avuto incarico di docenza prima alla Facoltà di Lingue nel 1966, poi a quella di Lettere e Filosofia nel 1968) non doveva essere esattamente quella, a direzione univoca, di maestro e allievo, come sembrerebbe di dover evincere da quanto si legge in una bella intervista a Gino uscita su «il Mulino» nel 2020:

Luigi Blasucci, decano dei nostri storici della letteratura italiana, ha studiato negli anni Quaranta alla Scuola Normale sotto la guida di Luigi Russo, prima, e poi con Mario Fubini e Gianfranco Contini<sup>1</sup>.

Fubini, e così anche Contini, non è stato, come Gino amava ripetere, suo maestro diretto, sì, invece suo maestro ideale, derivando dalle riflessioni critiche, teoriche e metodologiche di lui linee portanti della sua personale prassi di lettura. Non è mio compito riflettere su questo. Basti qui, per rievocare un indimenticabile incontro con lui, ricordare come ancora nella sua ultima, splendida lezione ‘liceale’ sulla metrica della *Commedia* tenuta in questa stessa sala Azzurra poco meno di due anni fa, tutta l’analisi fosse, per così dire, ‘appesa’, a un’affermazione di Fubini: «Dante pensa per terzine»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Luigi Blasucci intervistato da Alberto Saibene, «il Mulino», 2020/2, pp. 329-40 (l’intervista si legge anche in rete all’indirizzo <https://www.rivisteweb.it/doi/10.1402/96723>).

<sup>2</sup> La lapidaria sentenza ricorre ripetutamente nei lavori di Fubini. Prima che in *Metrica e poesia: lezioni sulle forme metriche italiane. Dal Duecento a Petrarca*, Milano 1962 (per cui vd. ad es. p. 180), compare nella sua lettura del canto XXVIII dell’*Inferno* uscita dapprima in *Studia philologica et litteraria in honorem L. Spitzer*, Bern 1958 e poi in Id., *Il peccato di Ulisse e altri scritti danteschi*, Milano-Napoli 1966, pp. 81-2.

Negli anni in cui il rapporto interpersonale diretto, possibile negli studi e nelle aule della Scuola, si intrecciò con la reciproca frequentazione degli scritti, i ruoli dovettero essere molto più fluidi, non in direzione univoca, e in Blasucci Fubini dovette riconoscere non esattamente un allievo, ma un interlocutore privilegiato. In particolare – è un’impressione legata alla mia personale esperienza e come tale la propongo – per Dante.

Ben prima di arrivare alla Scuola, come direttore responsabile del «Giornale Storico della Letteratura Italiana», Fubini aveva avuto modo di conoscere, apprezzare e a suo modo agevolare, invitandolo a collaborare con il ‘suo’ «Giornale», la produzione scientifica di Gino. Ricordo rapidamente i dati che si ricavano dalla sua bibliografia.

Dopo il primo saggio – *L’esperienza delle “petrose” e il linguaggio della “Divina Commedia”* uscito su «Belfagor» nel 1957, e inviato in lettura a Fubini – è proprio sul «GSLI» che escono, oltre a numerose recensioni, il saggio *Sulle prime due canzoni leopardiane* nel 1961 e, nel 1962, quello sulla *Struttura metrica del “Furioso”*. Ed è su avallo di Fubini che nel 1969 esce, da Ricciardi, l’importante volume *Studi su Dante e Ariosto* in cui confluiscono, oltre al saggio sulla metrica del *Furioso*, appena ricordato, e alcune recensioni uscite sul «GSLI» – come quella a *Metrica e poesia* di Fubini e quella sul libro di Mario Marti, *Realismo dantesco* – importanti articoli usciti in altra sede: oltre a quello sulle *Petrose*, l’importante *La dimensione del tempo nel “Purgatorio”*, uscito su «L’Approdo letterario» nel 1967 e *Linguaggio e stile della “Divina Commedia”*, uscito dapprima in «Il calendario del popolo» (1965).

E sulla soglia del 1970 Blasucci contribuisce con il suo *La posizione ideologica delle “Operette Morali”* alla miscellanea *Critica e storia letteraria*, in onore di Fubini. In ambito dantesco prima del 1970 o attorno a questa data ha anche pubblicato – per focalizzare qui l’attenzione sulla sua produzione dantesca, che più interessa per questo mio ricordo (in particolare per la prima istantanea che vorrei qui evocare) – una serie di interventi legati al centenario del ’65: *Tutte le opere di Dante* per la Sansoni (1965), una recensione alla *Lettura del “Paradiso” dantesco* di M. Chiavacci Leonardi, uscita sul «GSLI» ancora nel 1965, altre recensioni, nonché una serie di voci per l’«Enciclopedia Dantesca» (1970).

È giusto questo studioso di Dante che è presente, seduto in una poltrona nello studio di Fubini, nella prima istantanea registrata nella mia memoria, che vorrei qui rievocare. Di lato a lui, seduto alla sua scrivania, Fubini e tra loro, uno di fronte all’altro, due giovani allievi: Davide Conrieri e chi vi parla.

Si dibatte su *Par. XXV* 88-90:

E io: «le nove e le scritture antiche  
pongono lo segno, ed esso lo mi addita,  
dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.

Dice Isaia ecc.»,

un passo problematico su cui in un saggio uscito sul «GSLI» nel 1971 Davide Conrieri ha avanzato una precisa proposta interpretativa, rispetto alla quale io ho espresso alcune riserve in un saggio che Fubini ha provveduto uscisse sul medesimo «GSLI» l'anno successivo, prima di convocarci nel suo studio. Inutile qui rievocare i termini del dibattito, le ragioni dell'uno e dell'altra, gli interventi dei due Maestri. Quello che interessa invece è rievocare, da un lato, il clima di reale, rispettoso e paritetico confronto tra i presenti e, dall'altro, la percezione, tangibile, di un sodalizio culturale e di un vincolo di profonda stima reciproca che lega i due studiosi. L'incontro si chiuse con una stretta di mano tra i due giovani allievi, sollecitata da Fubini («non sia mai che due miei allievi escano da qui da nemici») e con la chiara consapevolezza, in me, del valore esemplare di quel dialogo con Maestri capaci di coniugare la loro esperienza di lettori e critici letterari con l'ascolto attento delle voci altrui.

Aggiungo che iniziò lì, per me, il dialogo con Blasucci, diventato nel corso degli anni un interlocutore privilegiato e costante della mia riflessione critica, in particolare proprio su Dante, a partire dalla mia tesi di perfezionamento su *Simbolo e allegoria nella Commedia*, per cui Gino fu in commissione insieme a Fubini e Bigi, per diventare in seguito primo lettore dei miei saggi destinati alla stampa e generoso collaboratore all'impresa del «Quaderno del Dottorato di Studi Italianistici» che vide la luce nel 2003 col titolo *Leggere Dante*, e a cui collaborò, prima a livello seminariale, poi con uno scritto dal titolo *Sul canto come unità testuale*, il cui punto di partenza è costituito da un'analisi contrastiva dell'idea che dell'unità canto avevano espresso Contini e Fubini, dal quale ultimo sostanzialmente ancora Blasucci dipende per quella che egli usava definire la «demarcazione retorica dei canti»<sup>3</sup>.

Per me la prossimità con Gino si istituì, in partenza, sul piano del ri-

<sup>3</sup> L. BLASUCCI, *Sul canto come unità testuale*, in *Leggere Dante*, a cura di L. Battaglia Ricci, Ravenna 2003, pp. 25-38: 27.

conoscimento del valore della dimensione narrativa della *Commedia*: un riconoscimento di vago sapore eretico in anni segnati dall'idea che «il libretto non tiene più»<sup>4</sup>, ma che per lui era già ben presente nel pionieristico saggio sulla dimensione del tempo nel *Purgatorio* e per me invece lo divenne a partire dallo scavo delle fonti bibliche della *Commedia* fatto per la tesi e la successiva individuazione delle relazioni intertestuali che il poema stringe con modelli narrativi, classici e romanzii, della biblioteca dantesca. Ma basti su questo.

Non riguarda Dante, ed è stata scattata ben dopo il pomeriggio dantesco nello studio di Fubini, la seconda istantanea che vorrei ora rievocare. In questa istantanea, Fubini e Blasucci salgono con me sull'ascensore che, in palazzo Ricci, porta all'ultimo piano: quello dove si trova (trovava) l'Istituto di Italiano. La mia presenza è del tutto accidentale: ho la chiave che mette in funzione quel veicolo su cui in anni di contestazione qualcuno ha scritto «in questo veicolo per soli baroni defecare». Probabile che Blasucci stia accompagnando in Istituto Fubini, invitato a tenervi una lezione. I due sono uno di fronte all'altro: Blasucci è un uomo sui cinquant'anni, dal portamento eretto ed elegante che tutti ricordiamo. Fubini è decisamente anziano, si muove con difficoltà, piegato su stesso e appoggiato al suo bastone. Non ricordo se l'argomento della lezione sia Foscolo, ma certo è quello il tema su cui stanno animatamente discutendo: improvvisamente Fubini riacquista la posizione eretta, stacca il suo bastone da terra e lo alza verso Blasucci, che ha appena espresso un timido dubbio sulla persistente suggestione della poesia del poeta di Zante, e urla: «Merita di ricevere questo sulla testa se osa ripetere un simile sproposito». Per un attimo, Fubini era tornato il maestro di fioretto che era stato in tempi lontani, mosso, mi venne da pensare, da quello stesso «spirto guerrier che [...] ruggiva» entro al poeta della sua vita. Quel gesto mi parve, e continua a sembrarmi, la cifra visiva di una distanza al contempo vitale, esistenziale e incolmabile non tra un maestro e un sia pur ideale allievo, bensì piuttosto, come ci ha ricordato Cristina Cabani, tra un padre e un figlio: un figlio, si deve dire, decisamente adulto. Una distanza incolmabile, come capita appunto tra padri e figli, radicata nei vissuti personali e nei percorsi affettivi e intellettuali dei due. Nell'immagine di Blasucci, fermo e senza apparente reazione a livello fisico-verbale – un abile dissimulatore, capace di chiudersi in un

<sup>4</sup> G. CONTINI, *Un'interpretazione di Dante* [1965], in Id., *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Torino 1976<sup>2</sup>, pp.69-111: 69.

superiore distacco, ci ha ricordato nel suo splendido ritratto di Gino Cristina Cabani – mi parve di leggere il segno fisico di un’assoluta fedeltà a sé stesso. Se Ugo Foscolo è stato il poeta di una vita per Fubini e su di lui si è aperta e chiusa la sua produzione critica, per Blasucci il poeta di una vita, è stato invece, senza ombra di dubbio, nonostante Ariosto e Montale, e forse anche nonostante Dante, l’autore di quei *Canti* su cui si è letteralmente spenta la sua esistenza.